

GOVERNO DELL'IMMIGRAZIONE E COOPERAZIONE CON I PAESI DI ORIGINE

Posizionamento di "LINK2007 Cooperazione in rete", Marzo 2023

La migrazione, la ricerca di protezione e asilo e, più in generale, la mobilità umana sono realtà che l'Italia e l'Europa potranno governare solo uscendo da approcci emergenziali, contrapposizioni ideologiche e visioni legate ad un egoistico e immediato interesse nazionale. Sono in gioco problemi e opportunità che riguardano tutti e condizionano lo stesso futuro delle nostre società e la solidità dell'Unione Europea.

Il Governo e il Parlamento potrebbero trovare grande beneficio dal confronto, l'ascolto e il dialogo, in particolare con le organizzazioni specializzate della società civile che da decenni intervengono con iniziative diversificate e diffuse sul territorio a tutela, integrazione e valorizzazione degli immigrati, a salvaguardia dei valori fondanti della nostra società e nell'interesse dell'Italia. Si tratta di uno straordinario patrimonio di esperienza, conoscenza, capacità di azione e proposta, collaborazione con le istituzioni pubbliche e rapporti di rete con analoghe realtà nei paesi europei e in quelli di emigrazione. Sono enti del terzo settore, organizzazioni sociali, culturali, sindacali, delle diaspore, istituzioni ecclesiali e comunità di fede, enti educativi e formativi. Il loro è un coinvolgimento diretto nell'assistenza, la solidarietà, l'integrazione, il lavoro, l'educazione, la formazione, la cultura, il vissuto delle comunità, la cooperazione per lo sviluppo.

Il confronto, l'ascolto e il dialogo sono anche l'obiettivo di LINK2007 e lo scopo di questo documento. Esso si compone di tre parti:

- I. Una visione nuova che sappia guardare lontano*
- II. Governare la migrazione per renderla "sicura, ordinata, regolare".*
- III. Migrazioni e sviluppo. Partenariati con i paesi di origine e cooperazione internazionale.*

I. UNA VISIONE NUOVA CHE SAPPIA GUARDARE LONTANO

Dal Viminale a Palazzo Chigi e Palazzo Europa. Le innovazioni necessarie

Nel gennaio 2017 LINK2007 evidenziava la necessità di passare dalla politica del Viminale alla politica di Palazzo Chigi¹ per potere coordinare e governare in modo organico la complessità della realtà migratoria. Sappiamo tutti che si tratta di un fatto strutturale che deve essere governato politicamente, con azioni sistemiche nazionali, europee e internazionali. Il governo dell'immigrazione richiede infatti ampia e lungimirante visione politica, unitarietà e coerenza, sintonia con gli altri paesi europei, collaborazione multilaterale, accordi con i principali paesi di provenienza dei migranti, partenariati di sviluppo e investimenti strutturati nei e con i paesi di provenienza, ed in particolare con il continente africano, per creare posti di lavoro stabili e

¹ <http://www.link2007.org/press/immigrazione-e-asilo/>

duraturi. Aver lasciato la materia principalmente al Ministero dell'Interno ha significato una politica migratoria concentrata su misure di sicurezza, contrasto e contenimento, in una visione limitata e con risposte che si sono dimostrate inadeguate.

Negli anni recenti grande parte dell'attenzione è stata focalizzata sui salvataggi delle Ong nel Mediterraneo centrale anche se nell'ultimo quinquennio essi hanno rappresentato soltanto il 12-14% degli sbarchi (e molto meno nei primi mesi del 2023). Quasi a volere sottacere gli arrivi con natanti autonomi che superano il 50% e i restanti soccorsi e sbarchi effettuati dalla guardia costiera, la guardia di finanza, le navi mercantili e gli ingressi dalla rotta balcanica. Sono più di 26.000 le persone annegate nel Mediterraneo negli ultimi 10 anni. Di fronte alla mancanza di una risposta chiara ed efficace da parte delle istituzioni europee e italiane ed alla finzione della zona SAR (ricerca e soccorso) di competenza libica, le Ong intervengono per evitare o almeno limitare nuove tragedie. Le Ong umanitarie si basano da sempre su codici di condotta. Ciò che è difficile accettare è che tali codici vengano imposti con decreti ingiuntivi e punitivi, senza alcuna preliminare concertazione o consultazione - come richiederebbe il principio costituzionale della sussidiarietà - e senza garantire il pieno rispetto dei principi umanitari e la salvezza, senza eccezione, delle persone naufraghe o a rischio naufragio. Il salvataggio è sempre un dovere; l'accoglienza permanente lo è solo in presenza dei requisiti previsti dalle leggi e dal diritto internazionale. Confondere le due cose serve solo ad alimentare paure e misure di contrasto.

I decisori politici di oggi e di ieri hanno tenuto in sordina il fatto che le funzioni attribuite al ministero dell'Interno non sono solo quelle relative alla *"tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica"* ma sono parimenti quelle della *"tutela dei diritti civili, ivi compresi quelli delle confessioni religiose, di cittadinanza, immigrazione e asilo"* (D. Lgs. 300/1999, art. 14). Da più di vent'anni è in vigore la legge 189/2002 (Bossi-Fini) che ha modificato il **Testo Unico sull'immigrazione e la condizione dello straniero** del 1998 adottato in attuazione della legge 40/1998 (Turco-Napolitano). Il Testo Unico costituisce ancora oggi una delle fonti primarie, basata in particolare sulla programmazione dei *flussi* migratori, il contrasto all'immigrazione *clandestina*, l'integrazione degli stranieri regolari.

Nel frattempo, in 25 anni il mondo intorno a noi è radicalmente cambiato, con nuove dinamiche migratorie influenzate dai cambiamenti globali, economici, politici, demografici, ambientali, da una maggiore mobilità umana, dalle crescenti povertà in contrasto con le concentrazioni di ricchezza, dalle crescenti insicurezze provocate da povertà, guerre, persecuzioni, con la moltiplicazione di richieste di protezione e asilo fondatamente motivate e legittime. La migrazione è da tempo un fatto strutturale e deve essere affrontata come tale. Anche perché la materia rischia di destabilizzare e incrementare tensioni sociali e politiche. **La modifica normativa diventa dunque indifferibile.** Essa richiede però una chiara visione politica della realtà odierna della migrazione e dei suoi sviluppi nel medio periodo, insieme alla considerazione che si tratta di persone - e non solo di 'fenomeno', di 'flussi' o di 'numeri' - e di una realtà viva, ampia e mutevole, che richiede intelligenti e adeguate politiche e normative. Nazionali, innanzitutto, ma legate alla definizione di una **condivisa responsabilità a livello europeo** con un'ampia unità di intenti del Consiglio (Palazzo Europa), della Commissione e del Parlamento Europeo per potere riuscire a governare la migrazione a livello interno e nelle relazioni internazionali, in particolare con i paesi del Mediterraneo e dell'Africa sub sahariana, aprendo con essi un negoziato basato sull'ascolto, sul dialogo politico e sul comune futuro.

Da troppo tempo la narrazione politica dell'immigrazione rimane parziale e lacunosa. Prevalgono paure, burocratizzazione, politiche emergenziali che impediscono di comprendere e governare la complessità della realtà migratoria e i suoi mutamenti. Sembrano essersi esaurite l'apertura,

la capacità di cogliere il cambiamento e la visione lungimirante che hanno garantito vitalità, progresso e benessere agli italiani, anche in tante regioni nel mondo.

Da anni si ripete nelle aule parlamentari che la politica migratoria deve essere concordata tra i paesi interessati, che serve **un patto europeo** che superi l'attuale stallo e **un'iniziativa UE** più risoluta, che occorre rivedere gli accordi di Dublino sui richiedenti asilo, che servono intese con i paesi di provenienza e che la questione andrebbe affrontata innanzitutto in tali paesi. Non è mai seguita però la definizione di una proposta politica complessiva capace di avviare l'attuazione di tali intenzioni affrontando la materia nella sua interezza e in modo sistemico, senza limitarsi a vaghe rivendicazioni. Se fosse attuato per esempio il criterio della ripartizione dei richiedenti asilo in base alla quantità della popolazione, vari Stati europei che hanno numeri proporzionalmente superiori potrebbero riversarne decine di migliaia sull'Italia.

I richiedenti asilo sono infatti stati nel 2021 per ogni 1000 abitanti: Cipro 15,18; Austria 4,46; Malta 2,91; Grecia 2,66; Slovenia 2,51; Germania 2,29; Lussemburgo 2,19; Belgio 2,15 Francia 1,79; Paesi Bassi 1,51; Lituania 1,40; Spagna 1,38; Svezia 1,34; Italia 0,9; Romania 0,50; Polonia 0,21; Slovacchia 0,07; Ungheria 0,004. Mentre i titolari di protezione già in carico erano nel 2021: Germania 1,25 milioni, Francia 499 mila, Svezia 241 m., Austria 152 m.; Italia 145 m.; Spagna 122 m.; Grecia 119 m.; Paesi Bassi 99 m.; Belgio 74 m.. E nel 2022 le richieste sono state: Germania 243.835, Francia 156.455; Spagna 117.945; Austria 108.755; Italia 84.290; Paesi Bassi 37.020; Belgio 36.740; Grecia 37.375; Cipro 22.190; Bulgaria 20.390 (Dati Eurostat). Da notare il dato 2021 che vede Malta con 2,91 richiedenti asilo e l'Italia con 0,9 ogni 1000 abitanti (nel 2020: Malta 2,6 e Italia 0,3).

I dati sono importanti

I dati ci aiutano a capire l'ampiezza e la complessità dei movimenti migratori. Ci limitiamo qui ad alcuni di carattere generale. Le Nazioni Unite (*International Migrant Stock 2020*) ci dicono che **1 persona ogni 30 nel mondo vive al di fuori del proprio paese**. Si tratta di 281 milioni di persone, il 3,6% della popolazione mondiale (48% donne e 14,6% minori), con 169 milioni di lavoratori. Hanno lasciato l'Asia 111 milioni; l'America 47 (43 l'America latina); l'Europa 67; l'Africa 41; l'Oceania 2. Il primo paese di partenza è l'India con 17,9 mln seguita da Messico 11,2; Federazione Russa 10,8; Cina 10,5; Siria 8,5. Metà degli emigrati internazionali si concentrano in 10 paesi: Usa 50,6 mln; Germania 19,8; Arabia Saudita 13,5; Federazione Russa 11,6; Regno Unito 9,4; Emirati Arabi 8,7; Francia 8,5; Canada 8,0; Australia 7,7; Spagna 6,8. In Italia non arriviamo a 5,2.

Le **migrazioni forzate** stanno crescendo a causa di conflitti, terrorismo, persecuzioni, calamità naturali e colpiscono 82 milioni di persone: 30 mln sono i rifugiati e titolari di protezione riconosciuti, 4 mln i richiedenti asilo in attesa di definizione (1,26 mln nel corso del 2020), 48 mln gli sfollati interni in 59 paesi a causa di violenze o a seguito di disastri ambientali. Siria, Afghanistan, Sud Sudan, Myanmar, Congo R.D. sono i primi cinque Stati di esodo forzato. Turchia, Pakistan, Uganda, Germania, Sudan i primi che accolgono. USA, Perù, Turchia, Germania, Brasile sono in testa per numero di richiedenti asilo (Dati UNHCR).

In Africa 41 milioni di persone vivono fuori dal proprio paese e rappresentano il 14% dei migranti globali. Per la metà gli spostamenti sono verso altri Stati del continente, in una reciproca disponibilità all'accoglienza. Le conseguenze del cambiamento climatico stanno pesando gravemente, accrescendo siccità e desertificazione, provocando eventi estremi con

violenti cicloni, devastazioni, alluvioni e quindi migrazioni forzate di intere comunità. Pur producendo l’Africa solo il 3% delle emissioni mondiali.

In Italia, dei complessivi 5.193.669 stranieri regolarmente residenti (2021), pari all’8,8% della popolazione, 3.561.540 sono cittadini non UE e sono originari da: Europa 986.574, Africa 1.085.572, Asia 1.109.331, America 377.366, Oceania 2.088 e 609 apolidi (dati Ministero Interno). Secondo autorevoli stime, a questi occorre aggiungere circa 500.000 irregolari. Gli occupati stranieri regolari sono 2.123.782 (dati Ministero Lavoro), di cui 576.151 UE e 1.547.631 extra UE. Questi ultimi sono impiegati nei settori: agricoltura 408.737, industria 151.496, costruzioni 130.167, commercio e riparazioni 76.378, altre attività nei servizi, compresa l’assistenza familiare 780.853 (70% donne). Sono 753.064 gli imprenditori nati all’estero registrati presso le Camere di Commercio. Il volume di redditi dichiarati dai contribuenti stranieri è pari a 27,1 miliardi di euro (dichiarazioni 2021 riferite al 2020), con un volume di Irpef versata pari a 3,3 miliardi, di Iva pari a 3,7, di contributi previdenziali e sociali pari a 15,9 miliardi (dati Fondazione Leone Moressa 2022).

II - GOVERNARE LA MIGRAZIONE PER RENDERLA ‘SICURA, ORDINATA, REGOLARE’

Governare l’immigrazione richiede un approccio rigoroso, con modifiche normative coerenti che il Parlamento dovrà adottare quanto prima, pena la continua e ingannevole ricerca di formule magiche, che non esistono. Serviranno norme che definiscano gli ingressi sulla base di indicatori socio-economici, delle necessità, delle opportunità culturali, scientifiche, professionali, delle intese bilaterali e degli accordi con gli Stati UE; prevedano la promozione della massima integrazione sociale, lavorativa, culturale; riconoscano l’inalienabile dovere di garantire la protezione internazionale. Non solo quindi norme securitarie. Tra i **principali temi che richiedono un ripensamento legislativo** ne segnaliamo alcuni.

1. Ingresso e soggiorno regolari. Si continua a ripetere che “si entra in Italia solo nel rispetto delle leggi dello Stato”. È un’evidenza che contrasta con l’attuale normativa che si è dimostrata inadeguata a promuovere gli ingressi regolari per lavoro, resi difficili nel quadro delle limitate quote annuali prefissate e con i relativi appesantimenti burocratici, che non corrispondono ai reali bisogni, alle quantità, ai tempi ed alla varietà e dinamicità del sistema produttivo italiano, alle crescenti necessità del welfare per una popolazione in invecchiamento. Da anni sono stati resi quasi impossibili gli ingressi regolari, controllati, sicuri, favorendo - pur dichiarando di volerle combattere - l’irregolarità e l’iniziativa di faccendieri e trafficanti senza scrupoli. Gli irregolari, se mantenuti tali, non pagano tasse e contributi e contribuiscono al rafforzamento di un’economia sommersa e profittatrice dello stato di bisogno. Urge la definizione di ingressi regolari per motivi di lavoro e di studio, possibilmente in un quadro di politiche e normative europee condivise. L’Italia inizi a fare la propria parte.

Di fronte alla disponibilità di un’attività lavorativa, sarebbe ragionevole da un lato facilitare una più diffusa **regolarizzazione di chi già è in Italia**, permettendo l’emersione e l’avvio di un rapporto di lavoro trasparente, senza essere obbligato dalla norma a recarsi all’estero per richiedere il visto “di ingresso” a seguito della chiamata; e dall’altro favorire un più facile incontro tra domanda e offerta con l’introduzione di un permesso di **soggiorno temporaneo per ricerca di lavoro**, anche attraverso il sostegno di enti pubblici e privati autorizzati dal ministero del

Lavoro. Si permettono così ad imprese o famiglie colloqui e assunzione in modo diretto, invece che al buio. Sarebbe utile a tal fine la reintroduzione del sistema dello *sponsor* già previsto dalla legge Turco-Napolitano.

Anche l'istituzionalizzazione della **migrazione circolare**, con possibilità di ritorno in patria e possibilità di nuovo ingresso regolare in Italia potrebbe rappresentare un valido strumento per garantire migliori condizioni di mobilità ai migranti e di accesso regolare al mercato del lavoro sia in Italia che nel proprio paese esercitandovi le competenze professionali acquisite. Sarebbe inoltre uno strumento valido per attenuare il problema della "perdita dei cervelli", *brain drain*, permettendo una più fruttuosa *brain circulation* attraverso la migrazione circolare.

2. Protezione e asilo. La riforma degli accordi di Dublino² che regolano l'accoglienza in Europa dei richiedenti protezione internazionale e asilo è divenuta una pressante richiesta italiana, anche al fine di modificare le disposizioni che ne addossano la presa in carico al primo paese di ingresso. Dopo avere comunque approvato tali accordi senza valutarne appieno le conseguenze, i governi italiani che si sono succeduti hanno continuato a non prestare la dovuta attenzione alle proposte di modifica presentate dalla Commissione e dal Parlamento europei, accontentandosi di ricevere il sostegno finanziario programmato per la gestione dei richiedenti protezione. Non è prevista una rapida modifica degli accordi di Dublino, che richiederà tempo e trattative tra Stati membri con visioni e interessi contrastanti. Occorrerà quindi che l'Italia adotti un sistema d'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati che sia diffuso su tutto il territorio, con piccoli numeri in ogni regione e provincia, e che punti a rafforzare il legame tra accoglienza e inclusione, anche con nuove norme che facilitino il lavoro ai titolari di protezione azzerando burocrazie superflue.

3. "Aiutarli a casa loro". Per anni abbiamo sentito ripetere tale slogan nelle sedi parlamentari e di governo senza alcun seguito concreto, fino al recente annuncio della volontà di realizzare un ampio piano di investimenti per lo sviluppo sostenibile, in particolare in Africa. L'impegno di destinare ai paesi più poveri lo 0,7% del RNL, assunto dai paesi OCSE e ribadito più recentemente come obiettivo dell'Agenda 2030, è stato mantenuto da alcuni Stati dell'UE (Lussemburgo, Svezia, Germania, Danimarca) mentre altri (Paesi Bassi, Francia, Finlandia, Belgio) sono intorno allo 0,5%. **Le erogazioni italiane rimangono da anni ferme** su un variabile 0,20-0,29% del RNL e per più del 60% sono destinate alla partecipazione al bilancio UE e a banche, fondi e organismi internazionali. Il 10% è destinato all'accoglienza e la prima assistenza in Italia ai richiedenti protezione, abbinando così un *aiutiamoli a casa nostra* all'*aiutiamoli a casa loro*. Nel 2021 il calcolo è cresciuto di un altro 10% a copertura dell'invio dei vaccini anti-Covid in paesi bisognosi. Le attività finalizzate ad iniziative di sviluppo gestite direttamente nell'ambito dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo rimangono dunque alquanto residuali e corrispondono a circa lo 0,02% del RNL. Un dato umiliante per un membro del G7, che conferma la stridente e permanente distanza tra le dichiarazioni e le attuazioni. Gli stessi immigrati sostengono le proprie famiglie (come facevano i nostri bisnonni e trisavoli) con **rimesse** in denaro nei paesi di origine ben superiori agli stanziamenti governativi italiani per lo sviluppo. Nel 2021 sono state inviate dall'Italia, tramite i canali ufficiali, rimesse per 7,7 miliardi di euro (soldi veri e diretti!), che corrispondono allo 0,44% del RNL italiano (Dati Banca d'Italia). A livello mondiale, le diaspore hanno inviato al Sud globale 589 miliardi di dollari nel 2021, rispetto ai 178 miliardi degli aiuti pubblici dei Paesi OCSE.

² [Link2007 – Se le ONG potessero riformare il Trattato di Dublino lo riformerebbero così](#)

L'Italia è pronta ad aumentare la spesa militare al 2% del RNL: scelta a nostro avviso basata su una persistente narrazione funzionale al rafforzamento del sistema difensivo e rafforzativo dell'Alleanza atlantica, che favorisce importanti imprese produttrici ed esportatrici e particolari interessi tecnologici, mentre la povertà e le disuguaglianze continuano ad aumentare ovunque e a colpire la maggior parte della popolazione italiana oltre a quei popoli che sono poi costretti ad emigrare. La vendita di armi, poi, significa più guerre e più profughi alla ricerca di protezione. Si continua a parlare di Piani (Marshall, Mattei, Fondo Africa...) ma sulla spesa per lo sviluppo sostenibile dei paesi con cui l'Italia intende rafforzare le relazioni, in particolare nell'area mediterranea allargata e nell'Africa sub sahariana, nessun piano è stato mai messo in atto, demandando come sempre "all'Europa". Serve una decisa inversione di tendenza, che veda anche da parte italiana un serio protagonismo. Le organizzazioni della società civile impegnate nella cooperazione per lo sviluppo sono in merito pronte al dialogo, avendo conoscenze e proposte concrete.

4. Accordi di riammissione e rimpatrio. Sono stati sottoscritti con paesi da cui provengono i maggiori flussi irregolari ma sono solitamente ridotti a semplici intese bilaterali di polizia, perlopiù riservate, senza alcun collegamento con partenariati pluriennali di sviluppo e investimenti sostenibili definiti dai rispettivi governi, anche in un quadro di relazioni europee. È proprio la costruzione di un solido partenariato di cooperazione ad interesse reciproco che può motivare simili intese. Perché mai, altrimenti, governi africani che vedono nell'emigrazione dei propri giovani un fattore di attenuazione delle tensioni causate dalla mancanza di lavoro e benessere dovrebbero accettare accordi di rimpatrio? La via intrapresa dall'Italia e dall'UE di specifici accordi con i paesi di provenienza e di transito è quindi appropriata ma andrebbe rafforzata e perfezionata in una prospettiva di vera cooperazione allo sviluppo e di partenariato di lungo termine, a reale vantaggio reciproco, con tangibili ricadute sulla popolazione di quei paesi e sulla stabilità e la democrazia delle istituzioni.

Il consenso ai rimpatri e le modalità di ri-accoglimento dovranno garantire il rispetto dei diritti umani, la protezione dei migranti, l'assistenza e tutela delle vittime, insieme alla formazione dei corpi di sicurezza e delle strutture giudiziarie, la lotta alla corruzione. Per essere più efficaci, tali accordi dovrebbero essere studiati e conclusi coinvolgendo l'UE e gli altri Stati membri interessati e dovrebbero contenere possibilità e modalità per un certo numero di ingressi regolari in Italia e in Europa e per l'apertura eventuale di corridoi umanitari a favore di persone in grave pericolo.

5. Integrazione. Occorre non confondere integrazione con assimilazione. L'ampia presenza migratoria italiana nel mondo l'ha ben insegnato. Gli Italiani non hanno perso, se non dopo generazioni, la loro italianità, cultura, lingua, voglia di comunità, rimanendo legati alla madrepatria e alle regioni e i villaggi che avevano dovuto lasciare. Anche le comunità immigrate in Italia sono ora portatrici di una propria identità e cultura, di esperienze di vita, di relazioni solidali e di valori: prerogative che devono poter essere valorizzate, in una interazione fruttuosa. Integrazione assume quindi il significato di entrare a far parte con diritti e doveri di una collettività che sa accogliere e valorizzare.

Mentre il sistema di accoglienza e integrazione SAI, gestito dagli Enti Locali e dal ministero dell'Interno, funziona in sinergia tra le Amministrazioni e gli Enti del terzo settore ai fini dell'integrazione dei richiedenti e titolari di protezione internazionale, dei minori stranieri non accompagnati, degli stranieri affidati ai servizi sociali e di altre categorie speciali, poco è stato fatto per la piena e rispettosa integrazione degli immigrati ormai stabilizzati in Italia e contro le forme di sfruttamento lavorativo; al punto che i migliori continuano a lasciare l'Italia regalando ad

altri paesi europei ed alle loro economie la formazione e le capacità qui da noi acquisite, al pari di tanti giovani italiani che preferiscono beneficiare di migliori opportunità offerte da altri paesi. Con una perdita per l'Italia stimata pari all'1% del PIL.

L'integrazione dovrà essere ripensata e rafforzata, facendo tesoro delle esperienze positive in non pochi comuni italiani e basandola sul riconoscimento dei diritti, l'accettazione dei doveri, l'apprendimento della lingua e della cultura italiana, l'inserimento sociale e lavorativo, l'accesso al welfare, l'introduzione di nuovi standard per riconoscere le qualifiche professionali dei cittadini stranieri, il sentimento di comunanza e partecipazione civile nel reciproco rispetto, l'elettorato attivo e passivo per le elezioni amministrative e altre elezioni e referendum locali per i titolari del permesso di soggiorno di lungo periodo (come prevede la Convenzione di Strasburgo del 1992 tra i Paesi membri del Consiglio d'Europa, ratificata dall'Italia). Sull'esistente, dovrebbero essere previste l'introduzione del permesso di soggiorno per comprovata integrazione e altre forme di regolarizzazione di quanti ad una certa data lavorano o studiano in Italia o che abbiano avuto occasioni di lavoro nell'ultimo biennio, togliendo quindi dall'irregolarità, su base individuale, tutti coloro che non siano soggetti a rilevanti e giustificati impedimenti. Occorre farli emergere, anche con temporanei benefici fiscali per i datori di lavoro che li regolarizzano. L'emersione è uno dei fondamenti dell'integrazione e della sana convivenza. Le **associazioni delle comunità diasporiche** possono dare un importante contributo all'integrazione e all'inclusione nelle regioni italiane grazie alla conoscenza delle comunità, all'esperienza precedentemente vissuta e al loro impegno sociale e culturale e all'interazione con i soggetti istituzionali, economici e della società civile dei territori.

6. Il fattore demografico. In Italia stiamo assistendo ad una crescente denatalità ed un preoccupante declino demografico. Le previsioni Istat parlano di un calo di 11 milioni di abitanti entro i prossimi cinquant'anni, da 59 a 48 milioni, con un aumento di ultra-ottantenni da 800 mila a più di 2 milioni e una conseguente diminuzione del PIL dagli odierni 1,8 a 0,5 miliardi. Mentre il continente africano raddoppierà entro 30 anni, raggiungendo 2,3 miliardi di persone, in maggioranza giovani.

Oltre ad efficaci politiche per favorire e sostenere la maternità in Italia (che, anche se si passasse subito dall'attuale 1,3 a 2 figli per donna, richiederebbero alcuni decenni per ripristinare l'equilibrio nati-morti), servono e serviranno lavoratori e lavoratrici provenienti dai paesi che possono facilmente fornirli. Non si tratterà di poche persone ma di varie centinaia di migliaia. Diventa quindi indispensabile riuscire a **governare l'immigrazione** con una politica coraggiosa sugli ingressi per lavoro che preveda la possibilità di chiamata diretta dell'immigrato senza inutili lungaggini burocratiche e un serio accompagnamento nel cammino dell'integrazione da attuare nel rispetto della dignità. Purtroppo, il rifiuto di accettare il cambiamento ha impedito all'Italia di programmare e soprattutto di prepararsi ad accogliere un numero elevato di persone di altre nazionalità, indispensabili per rispondere ai bisogni del mercato del lavoro e di una società in invecchiamento. Servirà, ancor più che nel passato, una stretta collaborazione tra le istituzioni di governo e le realtà imprenditoriali e del terzo settore per recuperare il tempo perduto.

7. La cittadinanza. Recuperare il tempo perduto significa anche valorizzare chi è già pienamente integrato e pienamente italiano. Occorrerebbe accelerare l'acquisizione della cittadinanza per quella larga parte delle nuove generazioni discendenti da immigrati che sono forzate a rimanere a lungo con un'identità sospesa pur sentendosi pienamente cittadine e cittadini italiani, frequentando le stesse scuole e gli stessi luoghi dei coetanei, parlando spesso lo stesso dialetto, esprimendo la cultura e i valori della nazione, sentendosi da sempre parte

della comunità e contribuendo al benessere comune. Le proposte relative allo *ius culturae* o allo *ius scholae* o anche, a nostro avviso, allo *ius communitalis* basato sul senso di appartenenza alla comunità con la presa di coscienza dei diritti e dei doveri che ne derivano, sono ormai da prendere in considerazione senza ulteriori ritardi. E pensare che hanno diritto alla cittadinanza italiana gli stranieri, anche se conoscono poco l'Italia non avendoci mai vissuto, la sua cultura e la sua lingua, purché nati da cittadini italiani a loro volta nati anche nella prima metà del secolo scorso.

8. Politiche coordinate e condivise. Da un lato si continua ad affermare che la politica migratoria deve trovare forme di coordinamento globale tra tutti i paesi, di espatrio e di accoglienza, e che l'UE deve assumere un ruolo propositivo e attuativo più forte ed efficace. Dall'altro l'Italia ha però rifiutato l'accoglimento del Patto globale dell'ONU per una migrazione sicura, ordinata e regolare³ che è stato adottato nel 2018 con il voto favorevole di 152 Stati, quello contrario di 5 (Austria, Bulgaria, Ungheria, Polonia, Slovacchia), mentre 12, tra i quali l'Italia, si sono astenuti. Pur non avendo carattere vincolante, fornisce una cornice sistemica di elementi utili per potere governare in modo coordinato i movimenti migratori di fronte alla complessità, ampiezza e talvolta gravità delle situazioni. Sarebbe bene riconsiderare il rifiuto del Parlamento italiano nel 2018 e adottare il Patto globale sulle migrazioni come traccia condivisa per il governo di una migrazione "ordinata, regolare, sicura", a fianco del Patto globale sui rifugiati⁴. Quest'ultimo, approvato dall'Italia all'Assemblea generale dell'ONU nel 2018 insieme agli altri paesi dell'UE ad eccezione della sola Ungheria, definisce un quadro comune per una condivisione più prevedibile ed equa delle responsabilità e fornisce un modello utile ai governi al fine di garantire che le comunità ospitanti ottengano il necessario sostegno e che i rifugiati possano trovare soluzioni sostenibili attraverso l'integrazione lavorativa nel paese di accoglienza o in altri paesi disponibili o attraverso il rimpatrio volontario. I due Patti globali potrebbero rappresentare una seria base di dialogo e di cooperazione tra le divergenti posizioni dei paesi dell'Unione se l'Italia non continuasse a rimanere chiusa nelle proprie posizioni continuando a sottovalutarli.

9. Il rimando all'Unione europea. Sull'immigrazione e l'asilo serve indubbiamente più Europa. "La frontiera mediterranea è frontiera europea". I governi nazionali rimandano però spesso ad un'Europa e ad un'unità di intenti europea che non esistono. Non perché l'Unione Europea non esista e non sappia o non voglia agire ma perché l'UE non è un'entità federale ma un insieme di Stati sovrani, con interessi spesso contrapposti e poco conciliabili, i cui governi hanno difficoltà a mettersi d'accordo nelle riunioni decisionali del Consiglio, rallentando o impedendo le decisioni. La Commissione e il Parlamento possono proporre ma sono vincolate a queste decisioni/non-decisioni degli Stati sovrani nel Consiglio. Purtroppo non viene neanche presa in considerazione la necessità di **delegare all'UE più ampie competenze**, anche in materia migratoria, rispetto alle attuali competenze nazionali, in modo da permettere la reale fattibilità delle soluzioni europee che giustamente vengono richieste. Per potere esigere dall'Europa maggiore capacità di azione servirebbe una rinnovata visione federale, con una progressiva cessione di spazi di sovranità alla stessa Commissione. È anche l'unico modo per superare i troppo miopi e frenanti egoismi nazionali.

10. Lotta ai trafficanti, a partire dalla Libia. Se uno dei principali obiettivi del governo italiano è quello di combattere il traffico criminale della mobilità umana, non è punendo le vittime

³ [Documento-LINK-2007.-Perché-sì-al-global-compact-19.11.18.pdf \(link2007.org\)](#)

⁴ [Link2007 – Un patto globale sui rifugiati](#)

che può essere conseguito ma salvandole dalle mani dei trafficanti e dei pubblici funzionari corrotti. Ovunque. Ma innanzitutto in Libia, considerato il Memorandum di intesa che l'Italia ha nuovamente rinnovato per la seconda volta senza modifiche, pur conoscendo la realtà criminogena perpetrata contro i migranti con le connivenze delle locali forze di polizia e di frontiera. Tanto più ora, dopo l'annuncio della Corte penale internazionale di emettere numerosi mandati per traffico di esseri umani e crimini contro i migranti commessi in Libia. L'Italia non può continuare a tacere su queste situazioni. Occorre intervenire decisamente, nelle intese italiane ed europee con le realtà libiche, per togliere i migranti dalle mani di chi li considera merce da sfruttare con la coercizione, la violenza, gli stupri, le torture, lo stato di schiavitù, i ricatti. La Libia è oggi la porta principale per la migrazione irregolare, disordinata e insicura verso l'Europa. Continuare a girarsi dall'altra parte sarebbe da irresponsabili.

In particolare:

A) Sia favorita l'azione delle organizzazioni internazionali che operano in Libia nel campo delle migrazioni e della protezione dei migranti e richiedenti asilo (UNHCR, OIM, Federazione internazionale di Croce rossa e Mezzaluna rossa, Ong ad esse collegate) e siano facilitate: i) l'organizzazione di programmi con l'OIM e Ong per il ritorno assistito di coloro che chiedono di ritornare nei propri paesi; ii) la valutazione delle richieste di protezione internazionale da parte dell'UNHCR, ripartendo le persone selezionate nei paesi disponibili in Africa e negli altri continenti, compresa l'Europa; iii) la libera scelta del migrante di rimanere regolarmente in Libia per lavoro o di procedere autonomamente per altre mete autorizzate.

B) I centri governativi di detenzione dei migranti sostenuti dall'Italia e dall'Europa siano gestiti sulla base dello Stato di diritto e del giusto processo.

C) Gli impegni derivanti dal Memorandum Italia-Libia e da altri accordi europei contribuiscano all'umanizzazione della detenzione dei migranti (in Libia la migrazione irregolare è un reato penale) per giungere quanto prima alla loro sostituzione con strutture più consone alla dignità umana ed alla tutela dei vulnerabili, possibilmente gestite con la supervisione delle Agenzie ONU.

D) Siano soppressi i centri di detenzione non ufficiali finalizzati al traffico e allo sfruttamento dei migranti e siano perseguiti con determinazione i responsabili di questi crimini attuati con metodi disumani e abusi di ogni sorta.

E) Siano bloccate le riconsegne di migranti allo Stato libico se non strettamente sotto la piena tutela e protezione delle organizzazioni internazionali sopra elencate, in coerenza con la sentenza della VI Sezione penale della Corte di Cassazione del 16.12.2021.

La stessa possibilità di iniziativa delle Agenzie ONU **UNHCR** e **IOM** e delle **Organizzazioni della società civile specializzate** ad esse collegate dovrebbe essere garantita in tutti i paesi di transito, con intese sostenute a livello europeo e internazionale. A loro dovrebbero essere affidati il soccorso, la protezione, l'accoglienza, l'assistenza, la cura dei vulnerabili, donne e minori in particolare, l'ascolto, la valutazione della situazione personale, la decisione sul riconoscimento o meno della protezione internazionale, la ricerca del paese disponibile all'accoglienza o la scelta del ritorno assistito, ma anche il rispetto della libera differente scelta del migrante.

III - MIGRAZIONI E SVILUPPO. PARTENARIATI CON I PAESI DI ORIGINE E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Gli elementi di analisi e di proposta che seguono si concentrano particolarmente sul **continente africano**, sul **nesso tra migrazioni e sviluppo** e sulle opportunità da cogliere e sviluppare nel rapporto con i tanti paesi a cui siamo collegati dal Mediterraneo.

Perché si emigra. Molteplici e ricorrenti sono i fattori che alimentano l'emigrazione verso l'Italia e l'Europa, quali la povertà estrema, l'insicurezza alimentare cronica, l'instabilità politica, i conflitti armati, il terrorismo jihadista, i cambiamenti climatici con siccità e uragani violenti, le catastrofi naturali, la crescita demografica, le ripercussioni di crisi esterne quali la guerra in Ucraina e le speculazioni sui cereali. Alle aree di crisi che hanno interessato l'Italia negli ultimi anni (in particolare Afghanistan, Siria, Libano, Yemen, Corno d'Africa, Regione dei Grandi Laghi, Regione del Sahel con i paesi cerniera tra la Libia e l'Atlantico dell'ampio Golfo di Guinea) si è aggiunta la Tunisia da cui partono un numero sempre maggiore di persone a causa delle gravi difficoltà politiche ed economiche che si trascinano da troppo tempo. LINK2007 le aveva analizzate nel gennaio 2016 ("[Aiutare la Tunisia per aiutare l'Italia e l'Europa](#)"⁵), lanciando l'allarme e proponendo all'UE un robusto piano di investimenti economici e di partecipazione sociale.

I motivi dell'emigrazione che alcuni definiscono "economica", a cui ci riferiamo in questa seconda parte – cioè quella non forzata da gravi pericoli per la vita delle persone ma dalla necessità umana di migliorare le proprie condizioni vitali, come è sempre stato, specie se vissute come misere e senza uscita - sono normalmente legati alla mancanza di fiducia, di prospettive e di speranza nel futuro del proprio paese. Ad ognuno dovrebbe essere garantito il diritto di scegliere se emigrare o non emigrare, creando le condizioni indispensabili per poterlo esercitare. Tra tutte, la prima è quella del lavoro dignitoso e continuativo, fonte di reddito ed elemento di promozione e dignità umana, come Papa Francesco ci ricorda spesso e come è stato sottoscritto da tutte le Nazioni Unite negli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030. Alla dimensione fondamentale della solidarietà occorre quindi affiancare e rafforzare gli investimenti pubblici e quelli del settore privato, l'iniziativa imprenditoriale capace di trasformare l'economia locale, creare lavoro e conciliare il profitto con gli obiettivi sociali, ambientali e di progresso delle comunità. Lo sfruttamento delle risorse senza produrre sviluppo umano duraturo e sostenibile non è più ammissibile; e non solo eticamente, dato che distorce l'economia, produce corruzione, ostacola i processi democratici, danneggia spesso l'ambiente, favorisce i conflitti e le oppressioni.

Curva demografica. Nel 2050 l'Africa subsahariana raddoppierà la popolazione a circa 2,3 miliardi, con un probabile bacino di 750 milioni di persone in età lavorativa. Servono quindi nuove opportunità di lavoro in modo diffuso nel continente. La crescita demografica produrrà inoltre un incremento della domanda di beni di consumo ma anche di servizi pubblici e di investimenti in istruzione, formazione professionale, filiere industriali, agricole, commerciali, infrastrutture, logistica, trasporti e più in generale di progresso sociale e umano. Il cambiamento climatico muterà il rapporto delle persone con la terra, la cui coltivazione richiederà approcci e tecnologie innovative. Sono tutti settori nei quali lo spirito di impresa, l'aggregazione cooperativa

⁵ [Link2007 – Aiutare la Tunisia per aiutare l'Italia e l'Europa](#)

e la capacità tecnologica italiana possono contribuire a fornire molte risposte, in particolare collegandosi all'azione dei soggetti non profit che sono da anni grandi conoscitori di quelle realtà grazie ai legami e ai partenariati costruiti mettendo al centro la persona umana e la comunità.

Vedere le opportunità. Ogni investimento nella cooperazione internazionale è per l'Italia un'opportunità per la sua crescita nel progresso e lo sviluppo sostenibile. Questa cooperazione è spesso richiesta: perché il *made in Italy* è ritenuto di alta qualità; perché alcuni di coloro che hanno studiato in Italia sono oggi nei propri paesi personalità ai più alti livelli governativi, imprenditori, docenti, promotori di benessere comunitario; perché centinaia di immigrati che hanno avuto successo nelle nostre regioni hanno anche saputo costruire utili ponti transnazionali di dialogo e di rapporti economici con i territori di origine; perché l'Italia ha saputo sviluppare e mantenere buone relazioni diplomatiche e politiche. Leader africani conoscono anche il *made in Italy* formato solidarietà, avendo sperimentato negli anni la serietà e la resilienza delle Ong Italiane di cooperazione internazionale radicate nei territori con successi importanti nella salute, l'agricoltura, l'educazione, le realtà produttive, la governance, l'aiuto umanitario.

L'Africa ha bisogno dell'Europa e l'Europa ha bisogno dell'Africa. Il Governo italiano e la Commissione europea hanno parlato giustamente della necessità di una politica lungimirante verso l'Africa, essendo per l'Europa e in particolare per l'Italia il più vicino continente con cui stabilire stretti rapporti di partenariato e di cooperazione in tutti i campi. Per essere efficace e sostenibile nel tempo e nelle modalità attuative, tale cooperazione dovrà essere basata su una stretta concertazione e una coordinata azione europea frutto di un permanente partenariato euro-africano che ne definisca le priorità, gli impegni e i vincoli, i reciproci interessi, l'ownership locale e i rispettivi ruoli, valorizzando le potenzialità locali e frenando la "fuga dei cervelli". E dovrà essere costruita con una stretta azione sinergica tra soggetti pubblici e soggetti privati del mondo produttivo, della società civile organizzata, della solidarietà, dell'economia, della scienza, della formazione, della cultura. Due miliardi e mezzo di persone sono una straordinaria opportunità, a condizione di non ripetere gli errori di predominio e di sfruttamento del passato che continuano in larga parte tuttora e che impediscono la realizzazione di quei rapporti che vogliamo e di cui abbiamo bisogno. L'ha ribadito il Presidente Mattarella nella sua visita in Kenya a metà marzo, indicando la necessaria "complementarietà tra Africa e Europa", "non solo con comuni interessi ma anche con valori condivisi".

Servono risorse finanziarie. Un simile partenariato ha bisogno di risorse. Già si è accennato agli impegni ancora limitati per i programmi di cooperazione allo sviluppo, che dovranno essere inevitabilmente ripensati se si vuole passare dalle intenzioni e dalle parole ai fatti. Ripresentiamo qui quanto LINK2007 ha proposto durante il G20 sotto la Presidenza italiana e che continua a riproporre perché l'Italia se ne faccia promotrice nel G20, nel G7 e nelle sedi finanziarie internazionali. Il debito pubblico di molti paesi africani soffoca qualsiasi idea di titolarità locale e di sostenibilità, basata sulle poche risorse disponibili. Quella di LINK2007 è una proposta apripista chiamata Debt Release⁶ che va nella direzione di liberare risorse, a partire proprio dal debito, per investimenti atti a creare posti di lavoro dignitosi e sostenibili. Si tratta di un meccanismo di conversione flessibile, totale o parziale, del debito sovrano, con la creazione da parte del paese debitore di un fondo di contropartita in valuta locale finalizzato a investimenti sostenibili - **Fondo SDG** - con dotazioni nominalmente equivalenti ai valori dei pagamenti dei debiti esistenti. Tale Fondo SDG permette di programmare e realizzare progetti immediati in

⁶ [Link2007 – Release G20: un recovery plan per i paesi africani](#)

coerenza con gli obiettivi dell'Agenda 2030, rafforza l'ownership e l'assunzione di responsabilità dei rispettivi paesi nella gestione dei fondi e nello sviluppo della capacità amministrativa, convince più facilmente i creditori a mantenere e rafforzare i rapporti con tali paesi. Queste risorse possono essere liberate con un'iniziativa politica internazionale e l'Italia può farsene promotrice, avendo il prossimo anno la presidenza del G7.

Migrazioni e sviluppo. Già nel 2014 LINK2007, partecipando ad un incontro internazionale dell'OIM presso la Farnesina, aveva presentato un'analisi con alcune proposte sul nesso tra migrazioni e sviluppo⁷. Vediamo oggi confermato il dato che nei paesi di immigrazione, compresa l'Italia, le comunità provenienti dalle zone più povere del mondo sono sottorappresentate. Nonostante un diverso immaginario collettivo, i dati Istat riferiti al 2021 ci dicono che in Italia le più consistenti nazionalità dei soggiornanti regolari non comunitari (tot. 3,56 milioni) sono: Marocco (11,5%), Albania (11,1%), Cina (8,2%), Ucraina (6,5%), India (4,5%), Filippine (4,4%), Egitto (4,3%), Bangladesh (4,2%), Pakistan (3,7%), Moldova (3,2%), Sri Lanka (2,9), Tunisia (2,8), Senegal (2,8), Nigeria (2,8) Perù (2,5%) mentre dai paesi più poveri le provenienze sono limitate. Poche migliaia o centinaia i cittadini di Sudan, Sud Sudan, Repubblica centrafricana, R.D. Congo, Ciad, Niger, Guinea, Mali, Burkina Faso, nonostante le condizioni nettamente peggiori rispetto ai primi. I soggiornanti irregolari, calcolati in circa 500 mila (ISMU 2022), non modificano granché questo quadro. Come non lo modificano gli arrivi via mare e dalla rotta balcanica provenienti in buona parte da contesti di guerra e persecuzione alla ricerca di protezione, prevalentemente in altri paesi europei spesso ricongiungendosi a connazionali.

Per emigrare alcune condizioni sono normalmente necessarie ed in particolare essere consapevoli di volerlo e poterlo fare ed avere l'intraprendenza e i mezzi necessari per riuscirci. Salvo i casi di ricerca di asilo e protezione, migra chi può permetterselo, in termini economici ma anche di maggiori conoscenze, salute, istruzione o di legami con persone che già l'hanno preceduto e possono sostenerlo. Paradossalmente, nel caso in cui la cooperazione internazionale raggiungesse i propri obiettivi contribuendo a creare sviluppo nei paesi più poveri, è probabile una parallela crescita dell'emigrazione nel breve-medio periodo. L'uscita dall'estrema povertà con l'acquisizione di maggiore benessere economico e culturale favoriscono infatti le condizioni per potere immaginare, desiderare e realizzare l'emigrazione.

Questo dato evidenzia ancora una volta la complessità del rapporto tra la gestione delle migrazioni internazionali e le politiche di cooperazione allo sviluppo. Le migrazioni possono d'altro canto avere ricadute negative sui processi di sviluppo locali, in particolare a causa del *brain drain* ('perdita dei cervelli'), cioè dell'emigrazione di capacità e professionalità che sarebbero indispensabili per lo sviluppo. Paesi come il Ghana hanno perso il 60% dei medici formati nei decenni scorsi, con evidenti ricadute sulla qualità e sostenibilità del proprio sistema sanitario. O come la Somalia e l'Eritrea che, a causa dei conflitti interni o dell'oppressione, hanno visto fuggire medici, docenti, professionisti, amministratori pubblici. Ma si può trattare anche di "perdita di braccia" dovute all'abbandono delle campagne, dell'agricoltura, della cura dei suoli con conseguenti dannosi impatti ambientali.

Cooperazione allo sviluppo e accordi migratori. I programmi e i progetti di cooperazione allo sviluppo potranno affiancare gli accordi in materia migratoria, in modo da valorizzare ogni possibile sinergia; ma non dovranno mai essere confusi con essi, potendo le due finalità essere

⁷ [Link2007 – Migrazioni e cooperazione internazionale per lo sviluppo](#)

complementari ma non sostitutive l'una dell'altra. Occorre severamente seguire quanto il Parlamento ha deciso in materia di cooperazione allo sviluppo con la legge 125/2014, che definisce precise finalità e chiari obiettivi ed esplicita i soggetti e gli strumenti che ne garantiscono la qualità e l'efficacia. Ci preme segnalare che quando si affronta il nesso migrazione e sviluppo e si ipotizzano politiche e interventi, una grande attenzione dovrà essere posta non solo sui paesi ad elevata emigrazione ma anche su quelli che hanno poca emigrazione pur con alti livelli di fragilità, ma che sono o possono divenire uno snodo fondamentale di percorsi consolidati di migrazione regionale, come aree di transito o di destinazione provvisoria, subendo un enorme impatto sulla loro fragile struttura sociale ed economica.

Dal transnazionalismo degli immigrati alla cooperazione tra territori. Abbiamo già evidenziato come le comunità diasporiche possono dare un importante contributo a livello sociale, interculturale, di sviluppo locale in particolare nelle regioni italiane in cui risiedono e interagiscono. Gli immigrati mostrano spesso una spiccata iniziativa imprenditoriale investendo sia in Italia che nei propri paesi di origine. Il loro transnazionalismo – pienamente integrati pur mantenendo stretti legami con le comunità di origine – può favorire iniziative di co-sviluppo a livello territoriale, coinvolgenti comunità immigrate e pubbliche amministrazioni in Italia e comunità e amministrazioni pubbliche nei territori di origine, ad interesse reciproco e pari dignità. Accordi quadro di partenariato tra le due amministrazioni regionali potrebbero favorire specifici accordi di cooperazione che coinvolgano le realtà economiche, culturali, imprenditoriali, sociali dei due territori, a mutuo vantaggio e a maggiore interazione e integrazione delle comunità diasporiche.

Anche in coerenza con la legge 125/2014, andrebbe data rilevanza a queste realtà di immigrati che hanno avuto successo nel nostro paese e che mantengono interessi e rapporti con quello di origine. Va ricordato in proposito che su 6.775.988 imprese registrate presso le Camere di commercio nel 2021, ben 753.064 sono condotte da soggetti nati all'estero, con forte tenuta anche in periodo di crisi. Tra i primi Stati di origine Marocco, Albania, Bangladesh, Egitto, Pakistan, Senegal, Tunisia (Dati Fondazione Leone Moressa 2022). È il transnazionalismo degli immigrati che deve essere valorizzato, la loro capacità di essere, di vivere e di sentirsi radicati qui e nei territori di origine, concependo la globalizzazione innanzitutto come multi-localismo, a misura d'uomo, di comunità, con l'assunzione cosciente e arricchente di identità plurime. Ciò può avvenire attraverso la valorizzazione, l'azione e l'impegno delle **comunità diasporiche**. Molte di esse da sempre sono impegnate in iniziative di sostegno e cooperazione con i territori di origine: non solo con le rimesse alle famiglie ma anche con investimenti per l'avvio di scuole elementari, licei, centri di salute, centri culturali e altro.

Partendo dal protagonismo dimostrato nell'avvio di partenariati transnazionali di alcune organizzazioni delle diaspore, possono essere avviati percorsi di co-sviluppo aperti alla dimensione territoriale nelle due realtà transnazionali, quella italiana e quella della regione di provenienza, coinvolgendo ogni attore potenzialmente interessato. Il transnazionalismo degli immigrati può diventare l'occasione per un transnazionalismo dei territori capace di costruire relazioni di partenariato negli ambiti di reciproco interesse tre regioni ed enti locali, qui e lì. Non si tratta di individuare "un" progetto ma di costruire un processo bilaterale tra realtà territoriali, duraturo, costante, coinvolgente le realtà attive sul territorio. Tra università e università, tra associazioni di impresa e tra imprese, tra cooperative e cooperative, tra istituti di credito, tra realtà del terzo settore, realtà sociali, sindacali, culturali, professionali e così via, per un co-sviluppo vero, alla cui base ci siano i principi e l'etica della cooperazione, del partenariato, dei

diritti umani, della giustizia, insieme ai reciproci legittimi interessi e vantaggi, anche a garanzia della continuità del rapporto di partenariato.

Il Piano di sviluppo con l’Africa richiede politiche coerenti. Una delle condizioni per potere realizzare il Piano di sviluppo con l’Africa, di cui da tempo si parla con denominazioni diverse, sta nel rendere coerenti le politiche dell’immigrazione con quelle della cooperazione internazionale allo sviluppo. La scarsa considerazione dei paesi da cui provengono gli immigrati, la rappresentazione ancora poco benevola dell’immigrazione, le difficoltà nell’accoglienza e nell’integrazione a partire dal riconoscimento dei diritti, gli atteggiamenti xenofobi, la burocrazia disumanizzante sono purtroppo segnali che contraddicono le aperture e gli sforzi per rafforzare il nesso tra migrazioni e sviluppo e facilitare rapporti duraturi e paritari con i paesi africani di emigrazione. La chiusura, a partire dalla comunicazione politica, impedisce di valorizzare le opportunità che possono derivarne, come impedisce di cogliere la spinta innovativa che questa presenza porta normalmente in sé e di cui sempre di più l’Italia avrà bisogno. Ne rimangono influenzate anche le scelte delle nuove generazioni che vedono spesso i migliori e le migliori giovani andare altrove, in particolare verso il centro-nord Europa dove si sentono più valorizzati e apprezzati.

Chiudiamo come abbiamo aperto

La migrazione, la ricerca di protezione e asilo e, più in generale, la mobilità umana sono realtà che l’Italia e l’Europa potranno governare solo uscendo da approcci emergenziali, contrapposizioni ideologiche e visioni legate ad un egoistico e immediato interesse nazionale. Sono in gioco problemi e opportunità che riguardano tutti e condizionano lo stesso futuro delle nostre società e la solidità dell’Unione europea.

Il Governo e il Parlamento italiani potrebbero trovare grande beneficio dal confronto, l’ascolto e il dialogo, in particolare con le organizzazioni specializzate della società civile che da decenni intervengono con iniziative diversificate e diffuse sul territorio a tutela, integrazione e valorizzazione degli immigrati, a salvaguardia dei valori fondanti della nostra società e nell’interesse dell’Italia. Si tratta di uno straordinario patrimonio di esperienza, conoscenza, capacità di azione e proposta, collaborazione con le istituzioni pubbliche e rapporti di rete con analoghe realtà nei paesi europei e in quelli di emigrazione. Sono enti del terzo settore, organizzazioni sociali, culturali, sindacali e delle diaspore, istituzioni ecclesiali e comunità di fede, enti educativi e formativi con coinvolgimento diretto nell’assistenza, la solidarietà, l’integrazione, il lavoro, l’educazione, la formazione, la cultura, il vissuto delle comunità, la cooperazione per lo sviluppo.

Il confronto, l’ascolto e il dialogo sono anche l’obiettivo di LINK2007 e lo scopo di questo documento.

“LINK2007 – COOPERAZIONE IN RETE” è formata dalle Ong di cooperazione e solidarietà internazionale
AMREF HEALTH AFRICA, CESVI, CIAI, CISP, COOPI, COSV, ELIS, FONDATIONE CORTI, ICU, INTERSOS,
LE RESEAU, LVIA, MEDICI CON L’AFRICA CUAMM, SOLETERRE, WEWORLD, WORLD FRIENDS
presidenza@link2007.org – www.link2007.org